



Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia

Resistenza e *Futuro*



Periodico delle Associazioni partigiane (A.N.P.I. e G.L.-F.I.A.P.) dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

25 aprile: ripartire dai valori della Resistenza

editoriale

L'ombelico del futuro dell'Italia

Nella nostra logica editoriale che intende ricordare ma anche contestualizzare ad oggi e a proiettare nel futuro i valori della Resistenza, ci eravamo ripromessi di scrivere un pezzo di apertura sull'attuale situazione politica. Per ovvi motivi per redigere quest'articolo ci siamo voluti dare più tempo per capire cosa stesse succedendo dopo le ultime elezioni, e poter proporre il punto di vista dell'ANPI. Ebbene questa attesa non è servita a molto e i tempi a nostra disposizione, per uscire con *Resistenza e Futuro* il 25 aprile, sono scaduti.

Tenteremo quindi come stanno già facendo i nostri lettori di cercare di capire qualcosa dall'attuale panorama politico e soprattutto cercheremo di mettere in rilievo i punti base, quelli dai quali non si può prescindere, per l'ANPI, Iveser le altre Associazioni partigiane e di ex combattenti.

Chi se ne intende di giovani? Lorenzo Cherubini in arte Jovannotti certamente è un punto di riferimento non solo musicale per le giovani generazioni. E intervistato su *La Repubblica*, alla domanda del giornalista: "Cosa ti aspetti dai parlamentari Grillini?" ha risposto: "Mi auguro che abbiano visioni larghe e che non siano lì per caso o perché hanno mandato una mail. L'età di per se non dice molto. I cambiamenti li fanno quelli col talento".

L'"esperto di giovani" non mette solo l'accento sul dato anagrafico ma

evidenzia il talento come elemento fondamentale per un cambiamento che deve essere radicale. Il tema anche nel dibattito all'interno del centro-sinistra è il cambiamento, cioè la capacità di introdurre nella vita sociale e politica del Paese quelle radicali correzioni senza le quali l'orizzonte diventerebbe ancor più fosco. La responsabilità di politici che vogliono assumersi il rischio della prova, pur con tutte le incertezze, non può non partire da qui: dal fatto che l'Italia è arrivata a un punto di non ritorno e la miscela tra crisi sociale, economica e politica potrebbe provocare una frattura insanabile e portarci verso un inarrestabile declino.

Dal nostro punto di vista le questioni che potrebbero fare da trait d'union, oltre alla Legge elettorale e al conflitto di interessi,

vanno ricercate nella Costituzione e in quei passaggi illuminanti messi in risalto dal celeberrimo discorso agli studenti di Milano di Piero Calamandrei che in nuce contiene già aperture fondamentali quando parla di giovani, d'impegno politico, di giustizia sociale. Non si tratta di temi astratti, al contrario sono la base di una qualsiasi politica democratica che non si basi su superati apparati di partito, sulla demagogia e sull'interesse privato. Far corrispondere principi ad azioni politiche sarebbe la vera novità, poiché nessuno degli attuali partiti lo fa più. Citando due "maestri della politica" che ci possono illuminare con le loro considerazioni, Antonio Gramsci diceva: "Il demagogo pone se stesso come insostituibile, crea il deserto intorno a sé, vuole entrare in rapporto con le masse

All'interno

- Un articolo di Mario Isnenghi su Giuseppe Turcato e il 70°
- Inserito speciale per il centenario della nascita di Giuseppe Turcato
- Le iniziative e l'attività dell'Iveser e dell'Anpi



SOMMARIO

editoriale

di **Davide Federici**

Primo piano

p. 2 Con Bepi Turcato verso il 70°

di **Mario Isnenghi**

Approfondimenti

p. 3 "Resistere senz'armi".

La prigionia spiegata ai nostri figli

di **Stefania Bertelli**

p. 4 Servono ancora

queste riunioni?

di **Renzo Biondo**

p. 5 Teresa Mattei (1921 - 2013)

di **Serena Ragno**

p. 6 Uno scacchista veneziano:

Giuseppe Turcato

di **Antonio Rosino**

p. 7 Giuseppe Turcato,

un Partigiano "salgariano"

di **Giulio Bobbo**

Attualità e futuro

p. 8 ANPI soggetto politico autonomo

di **Cristiano Chiusso**

p. 8 Riconsiderazione dei rapporti

italo - tedeschi nella Seconda Guerra mondiale

di **Gabriele Guerra**

p. 9 *Studenti al lavoro*. Un nuovo "museo" della

Resistenza a Venezia e nella sua terraferma

di **Luciana Maria Granzotto**

Recensioni

p. 10 Un viaggio attraverso l'anima

di **Renato Jona**

p. 11 Fresco di stampa

p. 11 Mar del Plata

p. 12 **Vita dall'ANPI**

p. 12 **Vita dall'IVESER**

direttamente: plebiscito, colpi di scena, apparato coreografico fantasmagorico"; e ancora Enrico Berlinguer puntava sulle generazioni più nuove: "Se i giovani si organizzano, si impadroniscono del sapere e lottano con i lavoratori e gli oppressi, non c'è scampo per un vecchio ordine fondato sul privilegio e sull'ingiustizia".

In questo contesto difficile, cosa dobbiamo fare noi? Dobbiamo, come sempre, esercitare la funzione di coscienza critica e quindi dire la nostra, con chiarezza,

ai partiti che stentano a rinnovarsi e a riprendere il ruolo che loro assegna la Costituzione, ai movimenti che credono che la protesta e l'indignazione siano sufficienti per uscire dalla grave crisi economica, politica e morale in cui versa il Paese, ai cittadini che non vanno a votare oppure votano per sensazioni e non sulla base di un ragionamento informato.

E, aspettando l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, che potrebbe essere una donna e che speriamo operi sulla scia di quanto ha fatto efficacemente Napolitano, dobbiamo dire la nostra, con forza, rispetto al dibattito politico come Associazione capace di ricordare ma anche di essere soggetto di stimolo e critica hic et nunc. Nell'ambito delle forze progressiste e dei movimenti democratici dovremmo, pur mantenendo una posizione apartitica, essere soggetti attivi che, secondo l'insegnamento unitario della Resistenza, promuovono un modus operandi basato sull'apertura, il confronto democratico, un pragmatismo condivisibile. Questa scelta unitaria potrebbe essere accolta anche perché ci sono stati segnali positivi da alcuni politici presenti nel territorio veneziano, come ad esempio la lettera inviata a Grillo dal 5 Stelle Gianluigi Placella, dichiaratosi disponibile a far parte di un Governo, posizione che ha creato dibattito e dissociazioni all'interno del Movimento locale. Su questa strada siamo in fiduciosa attesa di soluzioni costruttive.

Davide Federici

Primo piano

Con Bepi Turcato verso il 70°

"Fantastico! Però..., questi Italiani!" L'avrà detto, l'avrà pensato l'ufficiale tedesco a Venezia preso da sincera

ammirazione tecnica per la fantasia e l'audacia dei partigiani veneziani nella straordinaria azione del 12 marzo 1944, passata alla storia come la beffa del Goldoni? O è la fantasia interpretativa di Bepi Turcato – il regista dell'azione e poi anche della sua memorizzazione nel canone della Resistenza – ad aggiungere un tocco in stile e quel che, cavallerescamente, quel colonnello avrebbe dovuto pensare? Turcato era un specialista di Salgari. Gli sarà piaciuto anche Ariosto? A sera, nell'Orlando, i duellanti riposano fiduciosi l'uno accanto all'altro. Non era precisamente questo il clima del '43-45. Però è vero che la perfetta ideazione ed esecuzione del colpo di teatro nel teatro, l'assenza di reazioni da parte dei militari presenti, tedeschi e fascisti, e naturalmente la fortuna che aiuta gli audaci, hanno mantenuto l'azione nella sfera della sfida beffarda e quasi del gioco, trattenendola sull'orlo della devastazione e del sangue, in cui un niente sarebbe bastato a sospingerla: restando sì teatro, ma teatro tragico. Così mantiene un che di paradossalmente goldoniano, nella città e nel teatro di Goldoni.

Quest'anno è il centenario della nascita di Turcato. Il 13 febbraio il Comune di Venezia lo ha ricordato al Lido nel parco a lui intitolato; contiamo di dedicargli ad autunno un convegno di studio e sarebbe bello pubblicare il suo ultimo libro sulla Resistenza nel Veneziano, pronto per la stampa e rimasto inedito; sono pratiche che possono apparire a qualcuno superate, ma non guasterebbe un'epigrafe sulla sua casa a Castello, dove si venne formando il gruppo di 'ragazzi di sant'Elena' – Cesco Chinello, Livio Maitan, Gianmario Vianello, Marcè, Ferrari Bravo, Stringari, Dal Palù ed altri – che tanta parte ebbe nella geografia 'a isole' dei resistenti in città.

È una fortunata coincidenza che il centenario di "Renzo", poi "Marco", coincida con l'avvio del 70° del decisivo trapasso storico del 1943-45. A noi di sfruttarla sapendo unire il locale e il nazionale, lo specifico cittadino con le dinamiche generali. Turcato veniva da una famiglia socialista di Castelfranco (leggete i suoi bellissimi Frammenti di autobiografia, presentati dal suo 'allievo' Cesco nel numero del 2000 di "Venetica" dedicato alle Autobiografie e memorie dei rossi in una regione bianca). Sopravvive negli anni Trenta, coltivando le proprie passioni personali di studioso irregolare, battendo le librerie antiquarie, giocando sistematicamente a scacchi, concepando e vivendo avventure in maniera riflessa. 'Tendo al mio fine' – direbbe il poeta, o qualcosa del genere.



Marzo 1946, il gruppo della "beffa" del Goldoni (Archivio Iveser)



Archivio Iveser, fondo Anrp Venezia

Arriva il momento buono e si fa trovare pronto. Pronto, anche, a venezianizzare la Resistenza. Bisogna esserci, ma anche farsi vedere. Riprendersi la piazza, piazza san Marco, s'intende. E far teatro. La beffa del Goldoni ha la natura costituente e un potenziale d'impatto paragonabile all'arrivo in piazza di Manin liberato, quasi nello stesso giorno di marzo 97 anni prima. E questo è il gesto simbolico, studiato e attuato perché abbia un immediato impatto politico, di cui fa specificamente parte colpire l'immaginario, di amici, nemici e neutri. Il 'Però..., questi Italiani!' attribuito alla controparte traduce in termini patriottici di lungo periodo, non privi di echi risorgimentali, un implicito 'Però..., questi partigiani!'. Dopo di che, a partire dal '45 e sino alla morte – nella sede dell'Anpi, ottobre 1996 – Turcato si costruisce un'identità e un ruolo di custode della memoria di quei grandi giorni. Ripensa, racconta, torna a raccontare. Cincischia – pensano forse i pratici, e qualche 'barba dura'. "Mitizza" – osserva seppur con affetto Cesco. È il narratore della Resistenza a Venezia. Più che il cronista, e diverso dallo storico. Ed ecco, di nuovo, la fortuna di ripensare un personaggio simile ora, alle soglie del 70°. Gli Istituti, da sempre e per propria natura, si bilanciano fra "gelosa custodia della memoria" e "storia condivisa". Il primo polo parla da sé. Il secondo – con quel "condivisa" – fa capire che la scienza storica mantiene negli Istituti storici della Resistenza implicazioni e urgenze civiche che ne fanno cosa non necessariamente meno rigorosa, ma diversa dalla storia coltivata all'università. La tensione filologica verso l'accertamento dei fatti, coi metodi della storiografia, non ci esime dalla pietas verso i sentimenti, il creduto

vero, le affabulazioni. La memoria non è storia, ma si dà oggi anche una storia della memoria. Ed è qui, e anche per questo, che Bepi Turcato diventa per tutti noi un prezioso esempio: per stare sugli avvenimenti, ed anche sulle elaborazioni del dopo.

Mario Isnenghi

Storico dell'Italia contemporanea,
Presidente IVESER

Approfondimenti **"Resistere senz'armi"** **La prigionia** **spiegata ai nostri figli**

Io ho un sogno: raccontare la storia del mio papà alle mie figlie! Non è facile: quando egli morì, in quel lontano 1978, nei giorni concitati del rapimento Moro, non riflettei abbastanza a lungo sulla sua vita e archiviai senza indugio la sua storia personale. Tuttavia c'era un segmento della sua esistenza che aveva sempre suscitato il mio interesse, la guerra, ma egli me ne aveva parlato raramente e con molta reticenza. La mia curiosità di bimba a lungo aveva fantasticato sulle brevi frasi carpite; ad esempio durante quel documentario sul secondo conflitto mondiale, quando m'impressionò quel "tappeto di bombe" sulla Germania: "Pensa a me che ero lì sotto", fu il suo lapidario commento.

Dopo tanti anni, con un'età più matura e con più esperienza ho sentito la necessità di conoscere maggiormente le vicende che hanno coinvolto il mio genitore. Sono andata perciò, dopo decenni dalla scomparsa, a spulciare tra le sue carte: qualche documento, molte foto, libretti di lavoro, lettere dalla prigionia. È

scattata in me la volontà di saperne di più, soprattutto di quel periodo oscuro della prigionia tedesca, di cui mi erano rimasti dei cimeli e alcuni frammenti di narrazione.

L'interesse di appassionata di storia si unì al bisogno personale di conoscere di più il papà; perché il nostro rapporto fu segnato da tanti silenzi, che da ragazza mi pesavano, ma ora capisco che facevano parte del suo carattere e forse potevano essere conseguenza anche di esperienze traumatiche. Noi siamo abituati a concedere ai veterani del Vietnam molte attenuanti per i loro disagi sociali, perché abbiamo visto numerosi film sull'argomento, ma in realtà il problema del ritorno alla vita di tutti i giorni è una costante di tutte le guerre. Condizione comune alla quasi totalità dei reduci è la mancanza di un lavoro, perché essi o lo hanno lasciato per arruolarsi o non ha hanno neppure avuto il tempo per cercarlo: tutto è divorato dall'evento bellico. Eppure i giovani militari italiani avevano avuto tanti motivi per deprimersi: avevano affrontato prove ardue, quali le campagne di Grecia, d'Africa, di Russia, quali la violenza, il freddo, l'inadeguatezza delle loro divise e delle loro armi, l'incapacità spesso dei loro ufficiali. Essi videro morire i loro compagni, camminarono per migliaia di chilometri, molti furono i prigionieri.

Quando mi trovai in mano i documenti di mio padre, la prima domanda fu: perché non me li ha mai mostrati? Egli non potrà mai più rispondermi, ma io sto cercando di capirlo ugualmente. Quello che mi mancava era un inquadramento più generale: allargare l'analisi ad altri soggetti, che avevano condiviso il suo destino e probabilmente subito le stesse conseguenze. L'opportunità mi venne offerta da Marco Borghi, che m'informò della presenza di una cartella con i dati del mio genitore, in un fondo archivistico recuperato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Si trattava di quello delle sedi veneziane dell'Anrp, Associazione nazionale reduci della prigionia. Una documentazione questa a prima vista di natura amministrativa, basata su schede personali degli iscritti e sull'archivio del comitato provinciale.

Marco Borghi, con Giulio Bobbo e Giovanni Sbordone avevano iniziato a prendere visione dei documenti, per dar loro una sistemazione e un riordino. Pensarono perciò di realizzare un database, per fornire un supporto informatico utile per le ricerche degli storici e anche di chi, come me, vuole sapere di più del proprio padre, del proprio zio o del proprio nonno.

Aderii dunque con entusiasmo a questo progetto e dopo di me altri collaboratori s'inserirono, sempre con vivace partecipazione: Marilena Busetto, Nicolò Da Lio, Giulio Labbro Francia, Martina Ravagnan, Alice Vago.

Furono identificati due filoni tematici principali: le schede personali degli iscritti della sezione di Venezia, compilate subito dopo il ritorno dai campi d'internamento e di prigionia, nel secondo dopoguerra, e l'archivio del comitato provinciale, memoria dell'attività organizzativa dell'Associazione negli anni successivi. Man mano che il lavoro di registrazione delle schede procedeva, ci siamo resi conto dell'importanza storiografica di quei dati. Perché le cartelle degli iscritti si presentavano ricche d'informazioni: quelle personali (paternità, nascita, residenza, istruzione), quelle legate all'attività bellica precedente alla cattura (grado, reparto di appartenenza, campagne di guerra, eventuali decorazioni), quelle legate alla prigionia (cattura, campi di detenzione, ritorno), quelle legate alla loro situazione attuale (stato civile, occupazione, aiuti e sussidi). Davanti a noi, pratica dopo pratica, si materializzava la vita dell'iscritto, nella sua evoluzione: dall'inizio della vita civile, al passaggio militare, al ritrovato stato borghese.

La scheda riporta tutte le notizie con oggettività burocratica, tuttavia i drammi emergono: l'abbandono della scuola o della famiglia per partire soldato, i nomi dei lager spesso tristemente noti, la disperazione del ritorno, senza garanzie lavorative.

Il quadro che emerge risulta spesso drammatico e l'Associazione appare come l'unica speranza per ricucire la propria vita; con orgoglio viene presentata la documentazione che attesta le sofferenze subite, ma con umiltà si chiede aiuto, per trovare un lavoro, per cercare un alloggio, per pagare il conto medico per un'operazione di un familiare. Tanta è la delusione quando non si ottiene ed emerge la triste, commovente, percezione che il proprio sacrificio non è stato compreso.

I reduci sono diversi fra loro, per età, condizione sociale, istruzione e stato familiare. Le storie che si palesano sono tante: prima dell'armistizio dell'8 settembre 1943 ci sono i catturati dagli Alleati che si videro trasportare nelle varie parti del mondo, dall'America all'Asia, dall'altra gli internati dei tedeschi, che furono costretti a lavorare per il Reich nelle industrie belliche o nelle miniere. Qualcuno riuscì pure a conoscere entrambe le prigionie. Ci sono pure alcune donne, che hanno vissuto

la detenzione, come internate politiche. Ci sono molti che scrivono per procura dall'ospedale perché hanno bisogno di cure, per le malattie conseguite per l'alimentazione e le disagiate condizioni di vita. Qualcuno muore subito dopo aver ultimato l'iscrizione e con grande sconforto è il padre o la moglie a inserirsi nell'incartamento per chiedere un aiuto economico per il funerale.

Alle necessità più stringenti e immediate provvedevano alcuni Enti quali l'Eca, l'Udi, il Patriarcato, che con magri sussidi o aiuti materiali, quali maglioni o scarpe, fornivano generi di prima necessità, utili al momento, ma con scarse prospettive nel futuro. Per i bisogni più rilevanti, soprattutto quelli di ordine medico la richiesta era demandata al Ministero dell'Assistenza Postbellica.

È degno di nota il numero dei veneziani che ha condiviso questo stato di segregazione, a memoria di una città più popolata. Nello stesso tempo la Venezia che affiora è una città diversa dal polo turistico di oggi: meno patinata e più reale, con industrie urbane che lavorano ancora a pieno ritmo.

L'archivio nel suo complesso dunque può essere al centro di un'attenzione generale, non solo per i parenti e gli storici, ma anche per l'intera società civile, che potrebbe essere aggiornata su un capitolo della propria memoria, in grado di fornire non solo i dettagli di un'epoca, ma anche sollecitazioni per un impegno civile, pari a quello che ha animato i nostri predecessori in un momento ancora più difficile e incerto di quello che stiamo vivendo.

Stefania Bertelli

Docente Istituto "Sarpi" Venezia

Servono ancora queste riunioni?

Per 66 anni ho partecipato (salvo qualche assenza per malattia ed altri impegni resistenziali importanti) alle cerimonie per l'anniversario della Liberazione ed alle riunioni per predisporre le modalità. Nei primi due, tre anni all'interno dell'Anpi unitaria, poi con le tre associazioni partigiane (Anpi, GL-Fiap, Fivl) in Prefettura, quindi per decenni in Municipio, con una parentesi negli anni settanta, epoca del terrorismo, in cui tornammo in Prefettura con il Comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico. In Comune era sempre il sindaco che presiedeva la riunione, fino alla prima elezione di Cacciari, poi fu delegato un assessore ed il capo cerimoniale, negli ultimi anni il vice-sindaco Simionato. Fino agli anni duemila prevalsero nelle proposte le associazioni partigiane ed antifasciste, avevano una buona dose di fantasia ed ogni anno inventammo un'iniziativa di successo, come anche Mario Osetta ben ricorderà. Poi, con il fatale invecchiamento dei partigiani, prevalsero sempre più le associazioni d'arma, numerose e ben strutturate, per il ricambio continuo di nuove leve, organizzate al di fuori delle meritorie Associazioni combattenti e reduci. Si è persa la fantasia inventiva, sostenuta soltanto dagli amici ebrei, da Marco Borghi e Maria Teresa Segà ed altri dell'Iveser e da alcuni giovani dell'Anpi. Ormai si iniziano le riunioni sostanzialmente dicendo "facciamo come l'anno scorso", il che significa un programma con cerimonie simili per ogni comune e frazione (programma che -absit iniuria verbis- mi ricorda il manifesto per la guerra contro le mosche che annualmente promulgava il regime fascista). Noi siamo grati alle associazioni d'arma che celebrano con



25 aprile 2011, percorso della "memoria", coro 25 aprile - Mezzalira



5 maggio 1945, sfilata partigiana

noi la Liberazione dal nazi-fascismo, specie gli Alpini, sempre entusiasti ed a noi più vicini (non dimentichiamo che le brigate Osoppo portavano il cappello alpino ed alpini erano i comandanti), ma nelle riunioni preparatorie e poi nelle cerimonie, alcune di queste associazioni privilegiano, sullo spirito antifascista, i formalismi rituali. Guido Ravenna, che è andato alla riunione di quest'anno, mi ha riferito che si è discusso a lungo se vada fatta prima l'alzabandiera, ordinato l'attenti o suonato lo squillo di tromba! L'anno scorso ho dovuto sostenere un'animata discussione con un militare che non voleva che si suonasse o cantasse "Bella ciao", che è oramai riconosciuto come l'inno ufficiale della Resistenza e dei Partigiani: una canzone non aggressiva ma anzi leggermente malinconica (i più vecchi ricorderanno che tra i tedeschi si preferiva similmente "Lili Marlen" cantata da Zarah Leander ai roboanti inni di guerra). Ci sembra ridicolo negare ai Resistenti il diritto ad una propria canzone e se qualcuno la ritiene diretta contro una parte politica è solo per la

cattiva coscienza di quella parte. Credo quindi sia venuto il tempo di tener distinte le celebrazioni del venticinque aprile tra una parte formale e rituale, per nulla interessante ed un'altra, per esempio affidata all'Iveser, che dovrebbe riprendere l'allegria delle giornate della Liberazione.

Amici miei, torniamo a far lavorare la fantasia!

Renzo Biondo

Partigiano "Boscolo", presidente onorario Iveser e presidente GL-Fiap.

Teresa Mattei (1921 - 2013)

Se n'è andata la partigiana "Chicchi", Comandante di una compagnia del Fronte della Gioventù a Firenze.

Lei seviziata dalle SS e suo fratello Gianfranco suicidatosi al carcere di via Tasso per non rischiare di "parlare" sotto tortura. Organizzò assieme al suo futuro marito, Bruno Sanguinetti, l'attentato a Giovanni Gentile. Alla sua figura Rossellini si ispirò per il film Paisà.

Laureata in Filosofia, fu la più giovane componente dell'Assemblea Costituente, eletta nelle fila del PCI. Contraria allo stalinismo e alla linea di Togliatti, rifiutò la candidatura in Parlamento nel '55 e venne espulsa dal Partito.

Nel '47, assieme alla democristiana Maria Federici, fondò l'Ente per la tutela morale del Fanciullo e negli anni '60 un centro studi a Milano per la progettazione di servizi e prodotti per l'infanzia.

Dirigente nazionale dell'UDI, fu sua la scelta della mimosa l'8 marzo suggerendola a Longo che voleva invece regalare delle violette; la mimosa perché fiore povero e diffuso largamente nelle campagne.

Teresa Mattei ha lottato tutta la vita in difesa della donna e del bambino, iniziando col suo lavoro per la stesura dell'art. 3 della Costituzione, che fu la sua creatura prediletta e come una madre attenta la seguì sempre difendendola e divulgandola nelle scuole; "la Costituzione va difesa con le unghie e con i denti - diceva - non dev'essere modificata, va solo applicata. Se i principi di parità e uguaglianza lì sanciti fossero stati applicati, forse oggi sarebbero le donne a governare questo paese".

Chiudiamo questo ricordo riportando una delle sue frasi più espressive riguardanti il periodo della guerra: "Nessuna Resistenza sarebbe potuta essere senza le donne. Si dice che furono poche le partigiane, ma non è vero: ogni donna che io ho incontrato in quel periodo era una partigiana. Per aver diviso a metà una patata con chi aveva fame, aver svuotato gli armadi per vestire i disertori, aver rischiato la vita tenendo in soffitta profughi o ebrei. Era quella la vera Resistenza. Io ho combattuto, ma certo non mi divertivo a far saltare i treni o altre cose. La violenza dei tedeschi l'ho pagata sulla mia pelle di donna".

Serena Ragno

ANPI Venezia

Le Associazioni Partigiane GIELLE A.N.P.I. F.V.L.

PORGONO IL LORO COMMOSO SALUTO ALLA

**M.O. avv. P. FERRARO, alla M.A. On. V. CAVALLARO
e all'On. IDA D'ESTE**

**CHE DOMENICA 25 APRILE APRIRANNO IN PIAZZA S. MARCO
le celebrazioni per il X Anniversario della Resistenza, ed invitano i partigiani tutti e la
cittadinanza a partecipare compatti a questa manifestazione con spirito fraterno ed unitario.**

Uno scacchista veneziano: Giuseppe Turcato

Nell'autunno del 1956, quando vi arrivai quattordicenne, il Circolo "Carlo Salvioli" era ospitato nel "Caffè agli Omnibus" in Riva del Carbon. In quella sede storica dello scacchismo veneziano, Giuseppe Turcato per me era solo uno dei soci della "vecchia guardia", da cui imparavo qualcosa ogni giorno. Era una "prima categoria sociale" e quel titolo individuava, in uno dei più forti circoli scacchistici italiani di allora, una "buona lama" dotata di uno stile personale con una tendenza a superare l'avversario sul piano strategico, piuttosto che su quello tattico. Proprio per questo Bepi era un punto sicuro negli incontri a squadre su dieci scacchiere che opponevano il circolo veneziano agli altri circoli del Triveneto e dell'Emilia.

Con il tempo scoprii che all'interno dell'antico sodalizio veneziano aveva un posto speciale: non solo nel 1943 aveva contribuito a rifondare il "Salvioli" su basi più democratiche possibile in quei tempi non facili, ma, allora e in seguito, i suoi interventi nelle assemblee e nel direttivo del Circolo, gli attenti contatti personali volti a smussare i contrasti, erano stati più volte determinanti per stabilire programmi, scegliere dirigenti, mantenere l'unità del mondo scacchistico cittadino negli anni della guerra e poi nelle piccole crisi che ciclicamente lo attraversavano.

Nell'immediato dopoguerra, Turcato, nella duplice veste di socio del Salvioli e di consigliere comunale negli anni dell'Amministrazione Gianquinto, era stato fra i principali organizzatori della prima grande stagione dei tornei internazionali di Venezia dal 1947 al 1953. Manifestazioni di risonanza mondiale, che non solo furono uno splendido modello organizzativo ed ebbero un grande e prolungato concorso di pubblico, ma per lui divennero l'occasione di scrivere di scacchi.

La sua prima fatica fu il libro Omaggio

a Szabados, uscito nel 1948 per il 50° compleanno del grande scacchista e mecenate veneziano, dopo l'enorme successo del torneo internazionale del settembre del 1947: la impostò, sollecitò gli interventi di autorevoli scacchisti italiani e stranieri, dallo storico Adriano Chicco al grande maestro Xavier Tartakower, curò la revisione delle bozze, scrisse la prefazione e raccolse le quattro interviste iniziali del volume che inquadravano la figura di Eugenio Szabados come scacchista e come imprenditore.

Il senso dell'impegno di Turcato, come cittadino dell'Italia uscita dalla Resistenza, balza anche da queste pagine: egli dà prima la parola al presidente della Federazione Scacchistica Italiana, poi fa parlare l'armatore Ruggero Mazza, quindi il prof. Giovanni Ponti, deputato della DC, e infine il deputato del PCI, Igino Borin, spiegandolo così: "Avevamo sentito gli armatori; dovevamo sentire gli operai".

Negli anni successivi il Circolo Salvioli pubblicò i libri sui tornei di Venezia 1948 e 1949: due fra le migliori opere della letteratura scacchistica italiana del Novecento: senza l'impegno di Turcato, sorretto dalla sua passione scacchistica e dall'amore per Venezia, non sarebbero mai usciti.

Le due brillanti prefazioni che portano la sua firma esercitarono un fascino duraturo su di me e su diversi futuri maestri italiani della mia generazione e delle successive, contribuendo allo sviluppo della nostra "vocazione" scacchistica. In quelle pagine non si scorge solo una consumata profondità tecnica e psicologica, ma anche una capacità di mescolare con naturalezza il mondo scacchistico a quello letterario e artistico attraverso la mediazione della sua coltissima penna.

Possedeva una cultura vastissima che non faceva mai pesare ed era un narratore affascinante, con il quale parlavo, ma soprattutto ascoltavo, di tutto: dalla rivoluzione d'ottobre al patto Molotov

- Ribbentrop, visto da un membro del P.C.I. clandestino, dall'avvento dello stalinismo, compresi i terribili processi degli anni Trenta, alla crisi ungherese del 1956, dai romanzi di Salgari a questioni generali di storia, di letteratura e di filosofia. E, ovviamente, discutevamo di Capablanca, di Alekhine, di Reti e di Nimzowitsch e di tutti i grandi campioni che aveva conosciuto personalmente a Venezia e magistralmente descritto nelle sue prefazioni.

La sua ultima opera scacchistica Cronache del caffè degli Scacchi, uscita sul primo numero di "Scacchi e Scienze Applicate" nel 1981, nacque come ricordava con affetto, dalle chiacchierate con me: quaranta pagine in cui era riflesso mezzo secolo di vita del Circolo Salvioli e degli scacchi a Venezia, seguite da un'altra trentina di pagine con partite dei maestri veneziani, che avevamo scelto e preparato assieme.

Ecco come, per esempio, riassunse in modo divertente l'ambiente scacchistico veneziano durante il fascismo:

«Accadde che fra una guerricciola e l'altra, non ricordo se contro la Spagna, l'Abissinia o l'Albania, d'autorità ci fu assegnata una sede dal Dopolavoro. Il buon Stalda, che fungeva da trait d'union fra quell'organizzazione e noi, per essere di carattere remissivo, si sforzò di persuadere sé stesso e gli altri che quella soluzione era accettabile. 'Basta saver far, i ne darà queo che volemo' diceva, ma non sembrava molto persuaso. Andammo a vederla quella nuova sede,...»

Consisteva in due camerette oscure, col soffitto basso, al primo piano di un vecchio edificio. D'estate forse si stava freschi, ma d'inverno vi batteva la tramontana. Se non bastasse uno di quei dirigenti ci fece capire che era patriottico che giocassimo con un nuovo modello di scacchi. Basta con la esterofilia! Autarchia ci voleva! Il modello impostoci, se non era etichettato littorio era giù di lì o peggio. Pezzi quadrati, rozzi e inespressivi. Ce li trovammo brutti e pronti in dotazione con l'aggiunta di alcune scacchiere in tela cerata. In quella spelonca durammo pochi giorni; poi, a furor di popolo, tornammo all'Omnibus, il quale, sebbene pervaso da effluvi ammoniacali, aveva una sua poetica, non mancava di colore locale (veniva a prendere il caffè la signora C... detta "la bella di Rialto"), ci consentiva di giocare con i Régence, con gli Staunton, rotti e sporchi sì, ma Staunton, perdio! Inimitabili."

Antonio Rosino

Presidente del circolo scacchistico
"Canal" Venezia



27 marzo 1945, Giuseppe Turcato (al centro della foto) con "Kim" Arcalli e Cesco Chinello



Parco "Giuseppe Turcato", Lido di Venezia, intitolato nel 2011

Giuseppe Turcato, un Partigiano "salgariano"

Il 6 febbraio 2013, presso il parco pubblico che porta il suo nome, è stato festeggiato il centesimo anniversario della nascita di Giuseppe Turcato, nome di battaglia "Marco".

Ricordato soprattutto per la sua azione partigiana più famosa, la celeberrima "Beffa del Goldoni", Turcato fu in realtà uno dei principali ispiratori della resistenza veneziana, sia da un punto di vista politico che militare.

Nato a Castelfranco Veneto nel 1913, Turcato si trasferì con la famiglia a Venezia come profugo durante la rotta di Caporetto nel 1917. Nella Venezia del primo dopoguerra, tormentata dagli intensi scontri tra le diverse anime del fascismo locale ed i partiti antifascisti, Turcato cominciò a respirare da giovane e poi uomo, la cultura "socialista umanitaria" che si tramandava nella sua famiglia come una tradizione politica e civile. Turcato nutrì la sua fame di conoscenza attraverso un percorso autonomo di crescita intellettuale che passò attraverso la lettura del "Manifesto dei comunisti" e soprattutto dei discorsi di Matteotti, che consacrarono la sua coscienza di intellettuale e militante antifascista per il resto della sua vita.

Nel 1935, in un periodo buio per la coscienza civile dell'Italia con il regime fascista legittimato da un vasto consenso popolare, Turcato diventò il segretario del PCI clandestino a Venezia. Negli anni precedenti lo scoppio della guerra accompagnò al suo impegno politico una serie di passioni differenti tra loro, che tuttavia contribuiranno a formare la natura politica e militare di "Marco", Commissario politico della Brigata Biancotto: lo spirito dell'avventura scanzonata dei romanzi di Salgari e la strategia creativa degli scacchi.

Spavaldo ma prudente, originale ma razionale, Turcato fu in grado di organizzare a Venezia un movimento resistenziale destinato a reggere virtualmente intatto per tutto il periodo della guerra di Liberazione.

Conscio del fatto che il centro storico lagunare era pieno di rischi ed insidie, isolato com'era dalla terraferma e gravido di spie e collaboratori nazifascisti, Turcato pianificò una strategia cospirativa basata

su una costante offesa a bassa intensità fatta di volantaggi, sabotaggi, disarmi e "azioni beffa", tese a rivendicare la presenza della Resistenza a Venezia, controllando al tempo stesso il livello della violenza contro "repubblicani" e tedeschi.

Il suo impegno contribuì a trasformare un piccolo gruppo iniziale di antifascisti in una vera e propria Brigata Partigiana, organizzata in due Battaglioni ed in grado, nei giorni dell'Insurrezione, di liberare la città prima dell'arrivo delle truppe alleate.

Il dopoguerra non gli portò i riconoscimenti che avrebbe meritato. Bruscamente rimosso dall'incarico in segreteria che aveva ricoperto in dieci rischiosi anni di clandestinità, Turcato venne messo ai margini del PCI veneziano dal quale si allontanò, in dignitoso silenzio, in quell'anno doloroso e particolare che fu il 1956.

Dimenticato dai vertici del partito che aveva servito, ma non dai suoi compagni e collaboratori, l'ex partigiano "Marco" dedicò la fase finale della sua vita alla costruzione della memoria della Resistenza a Venezia. I suoi due volumi editi, "1943-1945, Veneziana nella Resistenza" e "Kim e i suoi compagni", costituiscono per molti storici della Resistenza (tra cui il sottoscritto), il punto di partenza per uno studio scientifico sulla lotta di Liberazione a Venezia e dintorni.

Un terzo volume, raccolto in forma di bozze e custodito dall'Iveser, è in attesa di essere finalmente pubblicato quando al materiale ed alle competenze (che già

ci sono) si uniranno anche, una volta tanto, dei fondi adeguati.

Coerente con il suo impegno politico e civile fino all'ultimo, Turcato si spense una mattina del 1996 nella sede dell'Anpi Provinciale di Calle Cavalli, circondato dai suoi amici e compagni.

Giulio Bobbo

Ricercatore IVESER

L'archivio

L'archivio Giuseppe Turcato è stato versato all'Iveser dall'Anpi provinciale di Venezia (che a sua volta lo aveva ricevuto dalla famiglia) nel 1999 dopo la sua scomparsa avvenuta nel 1996. Il fondo, per complessive 16 buste, copre un arco cronologico che va dal 1943 1985 e si compone di documenti, originali e in copia, raccolti da Turcato fin dal dopoguerra; cospicua la documentazione riguardante le vicende della Resistenza veneziana (relazioni, prospetti, stampa e volantini clandestini) della quale Turcato fu uno degli animatori; altrettanto cospicua la raccolta di articoli e ritagli provenienti da saggi, volumi, pubblicazioni periodiche e quotidiane. Da segnalare anche alcuni documenti (verbali di riunioni, appunti, relazioni) del Comitato federale del Pci veneziano durante il periodo clandestino, la bozza del terzo e numerosi fascicoli con le schede personali originali della Commissione per il riconoscimento delle qualifiche partigiane. Il fondo è stato parzialmente ordinato da Marco Borghi ed è consultabile.

Biografia

Giuseppe Turcato nasce a Castelfranco Veneto nel 1913. Dopo la rotta di Caporetto si trasferisce con la famiglia a Venezia nella casa della nonna materna. Impiegato alla Società adriatica di elettricità (Sade) frequenta gli ambienti intellettuali cittadini aderendo al Pci veneziano clandestino sin dagli anni Trenta. È stato uno dei leader della Resistenza veneziana (ideando e partecipando all'azione partigiana del 12 marzo 1945 al teatro Goldoni di Venezia gremito di fascisti e tedeschi durante una rappresentazione di Pirandello) ricoprendo anche l'incarico di segretario del Comitato di liberazione regionale Veneto. Nel dopoguerra viene eletto consigliere comunale di Venezia per due tornate amministrative (1946-1956) nelle liste del Pci; alla Sade viene più volte discriminato per le posizioni politiche e sindacali. Intellettuale autodidatta, ha pubblicato alcune recensioni di libri e diverse pubblicazioni sulla Resistenza a Venezia. Appassionato scacchista disponeva di una notevole biblioteca letteraria e politica e di un vasto archivio soprattutto su Salgari, di cui fu appassionato studioso e cultore, entrambi donati alla Biblioteca civica di Verona. È stato tra i fondatori dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Muore il 23 ottobre 1996 nella sede dell'Anpi provinciale di Venezia. L'amministrazione comunale di Venezia il 23 ottobre 2011 gli ha intitolato un parco pubblico al Lido di Venezia.

Nota bio-bibliografica: Giuseppe Turcato - Agostino Zanon Dal Bo (a cura di), *1943-1945 Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, Venezia, Comune di Venezia, 1976; *Giuseppe Turcato* (a cura di), *Kim e i suoi compagni*, Venezia, Marsilio, 1980; *Giuseppe Turcato, Frammenti di autobiografia di Giuseppe Turcato*, introduzione e cura di C. Chinello, "Venetica", XIV (2000), terza serie, pp. 143-187; Alberto Melinato, *Per una biografia politica di Giuseppe Turcato*, tesi di laurea, Università degli studi Ca' Foscari di Venezia, relatore Mario Isnenghi, a.a. 2007-2008.

Attualità e futuro

ANPI soggetto politico autonomo

In occasione delle elezioni politiche dello scorso Febbraio, l'ANPI nazionale ha inoltrato ai principali partiti e movimenti politici un appello intitolato: "Per un'Italia rinnovata nei valori dell'antifascismo, della Resistenza e della Costituzione".

In questo documento leggiamo, tra le altre cose, che "la Costituzione è di tutti, garantisce i diritti e le libertà di tutti, anche delle minoranze; dovrebbe essere modificata solo con il consenso di tutti, o comunque di una larga maggioranza"; vi viene inoltre formulata una richiesta precisa: "ristabilire il principio della supremazia e della stabilità della Costituzione; mettere fine alla stagione delle riforme costituzionali di parte; approvare perciò una modifica dell'articolo 138 della Costituzione che, alzando la maggioranza prevista per l'approvazione di leggi di revisione costituzionale, e rendendo sempre possibile il referendum popolare confermativo, renda impossibili modifiche costituzionali imposte a colpi di maggioranza. Si otterrebbe, in tal modo, il risultato di mettere finalmente in sicurezza la Costituzione della Repubblica, così come è da tempo stabilito in altre grandi democrazie."

Questo appello è stato sottoscritto dal Partito Democratico, da Sinistra Ecologia e Libertà e da Rivoluzione Civile (quest'ultima, poi, non riuscirà ad entrare in Parlamento); gli altri partiti non lo hanno firmato. Partiamo da questo semplice dato di fatto per una riflessione non tanto sulla politica italiana in generale, ma sul ruolo che un'associazione come l'ANPI può e vuole avere nel panorama politico. Come si pone l'ANPI di fronte al nuovo Parlamento? L'affermazione del Popolo della Libertà e del Movimento Cinque Stelle significa infatti, tra le varie interpretazioni che si vogliono dare, anche l'affermazione di una coalizione e di un movimento che non si riconoscono nella Resistenza come valore fondativo di questo Paese. Significa, sommando i voti raccolti dalle due compagini politiche, che la maggioranza del Parlamento della XVII legislatura (questo sul piano proporzionale, non tenendo conto quindi del premio di maggioranza a vantaggio della coalizione vincitrice) non pone e non propone come valore la Costituzione, o meglio non nell'accezione che l'ANPI col suo appello ha voluto darle.

L'occasione ci pare preziosa per ribadire



Archivio Iveser, fondo GI-Fiap

che valore dà l'ANPI alla Costituzione: liberazione, pace, democrazia, partecipazione, antifascismo, antirazzismo, solidarietà, accoglienza, convivenza. La Repubblica nata dalla Resistenza trova nella Costituzione la summa di valori fondamentali per la vita sociale di questo Paese, valori non più negoziabili in quanto rappresentano l'antitesi di ciò che il fascismo proponeva: autoritarismo, intolleranza, violenza, razzismo, odio, guerra. Essendo valori per l'ANPI non negoziabili, essi vanno difesi ad oltranza, perché rappresentano le ragioni e gli ideali per cui tanti giovani presero le armi 70 anni fa: per un mondo migliore, per un altro mondo possibile. Gli attacchi che la nostra Costituzione – si badi bene, una delle costituzioni più progressive del mondo – da più parti e oramai da anni subisce, in nome di improbabili revisioni e aggiornamenti che spesso seguono logiche meramente elettorali, la pongono non più al sicuro. L'ANPI non è un partito politico, né ha velleità di esserlo; tuttavia è un soggetto politico autonomo che persegue una propria agenda politica. Essa si esplica principalmente in due versanti: sulla Resistenza e sul Futuro. Sulla Resistenza, attraverso la memoria storica di quel che fu il fascismo in Italia e della lotta antifascista che contribuì a sconfiggerlo. Sul Futuro, attraverso la riproposizione della Costituzione quale esempio che trova, oggi, una sua fertile applicazione nelle politiche della cittadinanza attiva, ovvero della partecipazione consapevole e responsabile di tutti i cittadini alla vita pubblica del Paese. Oltre alla titolarità dei diritti, quindi, anche la responsabilità di esercitarli, dando ad ogni singolo cittadino la possibilità di farlo. Alla loro estensione, disseminazione, difesa, rafforzamento si impegna l'ANPI nella sua azione politica: per una piena attuazione del costruito per noi fondamentale di democrazia. Per tutti, di tutti, nessuno escluso.

Cristiano Chiusso

Comitato Scientifico ANPI - Venezia
Università Ca' Foscari - Venezia

Riconsiderazione dei rapporti italo - tedeschi nella Seconda Guerra mondiale

Nelle discipline umanistiche e nelle scienze letterarie esiste da alcuni anni una particolare branca dal nome pomposo e complesso di "imagologia", dietro cui però vi è una realtà antropologica ben nota e chiara a tutti: lo studio cioè delle diverse modalità con cui, nel corso della storia, si sono date rappresentazioni, più o meno ideali, degli altri popoli. L'imagologia consiste insomma nello studio dei pregiudizi nazionali, e di come essi si siano evoluti – o involuti – nel corso dei secoli. Se si applica questo tipo di studio ai rapporti tra Italia e Germania, specificatamente per quanto riguarda il periodo tra le due guerre e del secondo conflitto mondiale, incontriamo subito due raffigurazioni assai radicate – quelle del "bravo italiano" e del "cattivo tedesco", per riprendere la formulazione da un felice e recente studio dello storico Filippo Focardi (*Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013). Queste due rappresentazioni antitetiche ma speculari sono tuttora profondamente inserite nel nostro sentire comune pubblico, tanto da agire talvolta anche a livello storiografico, oltre che per così dire psicologico-diplomatico (si pensi alle attuali relazioni con la Germania Federale, in tempo di crisi economica e di ripensamento dell'area-Euro). Per superare la grossolana rappresentazione di italiani incapaci di commettere atti di ferocia all'interno di un conflitto mondiale, e tedeschi



Archivio Iveser, fondo GI-Fiap

che per contro vengono considerati geneticamente pronti ad ogni tipo di crudeltà – un'immagine che ha inciso pesantemente sull'interpretazione da un lato del ruolo svolto dagli occupanti tedeschi in Italia nel secondo conflitto mondiale, dall'altro da quello italiano in Germania –, si sta attuando a livello storiografico un ripensamento critico complessivo, che ha trovato recentemente una plastica rappresentazione nel Rapporto della Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 28 marzo 2009 (reperibile anche in internet all'indirizzo http://www.rom.diplo.de/contentblob/3762348/Daten/2924364/Rapporto_hiko.pdf) che è stato pubblicato in edizione bilingue nel luglio del 2012. La Commissione, frutto di un auspicio congiunto dei ministri degli Affari Esteri italiano e tedesco, è formata da dieci studiosi: cinque italiani (Mariano Gabriele, Carlo Gentile, Paolo Pezzino, Valeria Silvestri e Aldo Venturelli) e cinque tedeschi (Gabriele Hammermann, Lutz Klinkhammer – autore del ben noto studio *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945* (Bollati Boringhieri, Torino 1993) – Wolfgang Schieder, Thomas Schlemmer e Hans Woller); ed è nata con lo scopo primario e più specifico di indagare un capitolo sostanzialmente dimenticato della Seconda Guerra Mondiale, ovvero il destino e le esperienze degli internati militari italiani deportati in Germania – ma si è concepita anche come indispensabile primo passo da compiere verso una riconsiderazione più generale dei rapporti italo-tedeschi nel periodo compreso tra la proclamazione dell'Asse Roma-Berlino, avvenuta il 1 novembre 1936, e la capitolazione della Wehrmacht del 2 maggio 1945. Metodologicamente centrale per la Commissione è appunto partire “dal punto di vista della storia delle esperienze, cioè attraverso l'esperienza di chi ha vissuto di persona gli avvenimenti di quell'epoca” (p. 4); il che comporta un approccio a fonti di tipo molto individuale, come diari, lettere, memorie, interrogatori o dichiarazioni. In tal senso, il Rapporto va letto, più che come il resoconto di uno status questionis storiografico, come un punto di partenza per una ricerca più ampia che vada in molteplici direzioni, e che intenda perfezionare un'immagine molto più articolata dei tedeschi in Italia e degli italiani in Germania nel corso di questo travagliato periodo, di quanto pregiudizi e stereotipi permettano di fare. Connesso a questo aspetto – e forse ancora più importante – vi è la

necessità di riattivare una “cultura della memoria” che, se in Germania può vantare una solida e articolata tradizione (che anche recentemente ha provveduto a mettere in questione il vecchio mito della “Wehrmacht pulita”, di contro alle responsabilità genocidarie e genericamente delittuose tutte imputate al nazionalsocialismo), in Italia lascia come è noto ampiamente a desiderare, stretta com'è tra “armadi della vergogna” (il riferimento va alla scoperta avvenuta nel 1994 negli scantinati di un tribunale militare romano di un armadio contenente un'imponente messe di materiale istruttorio dedicato alle stragi compiute in Italia dai tedeschi dopo l'8 settembre, e rimasto lettera morta), improvvide e improvvisate rivalutazioni, e un sostanzialmente omogeneo oblio pubblico circa colpe, destini, moralità e responsabilità degli anni del fascismo e della Seconda Guerra Mondiale.

Gabriele Guerra

Docente di Tedesco presso l'Università di Ca' Foscari - Venezia

Studenti al lavoro Un nuovo “museo” della Resistenza a Venezia e nella sua terraferma

Venezia si merita un museo dedicato alla storia della città durante il secondo conflitto mondiale, ma perseguire questa legittima aspirazione, in anni di difficoltà finanziarie per l'ente locale, sarebbe velleitario e mortificante. E' bene perciò sottrarsi dall'idea di museo tradizionale, vale a dire un luogo fisico costituito da un numero più o meno ampio di sale espositive, per cercare e sperimentare nuove soluzioni.

L'Iveser con l'ANPI di Mestre ha proposto ad alcuni istituti scolastici del territorio (ITIS Zuccante e Liceo Benedetti) un

progetto pluriennale per la costruzione di un Museo virtuale della guerra, della Resistenza e della deportazione nel Comune di Venezia.

La proposta è stata condivisa dagli Assessorati alle Politiche Educative (Ferrazzi), alle Attività culturali (Agostini) e alle Politiche giovanili e Cittadinanza digitale (Bettin) e ha la collaborazione del servizio Archivio della Comunicazione e di Laboratorio Mestre Novecento del Comune di Venezia.

Il progetto, utilizzando le tecnologie digitali, vuole favorire la trasmissione alle nuove generazioni della memoria storica della lotta di liberazione nazionale e del patrimonio di valori che da questa derivano, e rendere visibile la relazione scuola-territorio, valorizzando le energie e le competenze di docenti e studenti per metterle al servizio della città.

L'ITIS Zuccante di Mestre è l'istituto che si è assunto l'impegno di svolgere il ruolo di capofila nella realizzazione del Museo virtuale, curandone gli aspetti informatici e parte dei contenuti; dieci i ragazzi della quinta ISA che stanno lavorando dall'inizio dell'anno scolastico con l'aiuto dei loro insegnanti Donatella Panciera e Renato Conte.

L'Iveser ha messo a disposizione la sua competenza sull'argomento, gli importanti fondi documentari del suo archivio, la consulenza di due ricercatori quali Sandra Savogin e Giulio Bobbo, che da anni, per conto dell'Istituto, stanno conducendo approfondite ricerche su questo tema.

Nella home page del sito troverà posto il “diario di bordo”, il racconto di questa esperienza di lavoro che vede gli studenti protagonisti, la linea del tempo per il periodo considerato, le schede relative a fatti storici generali, tra cui, in evidenza, il percorso intellettuale e politico di Silvio Trentin, e la mappa interattiva del centro di Mestre com'era al tempo della seconda guerra mondiale, grazie alla collaborazione di Tiziano Bolpin e del



25 aprile 2009, anniversario della Liberazione, Campo S. Margherita

Laboratorio Mestre Novecento.

In evidenza la zona della città coinvolta dalla guerra e dalla Resistenza: la stazione, snodo di vitale importanza per la movimentazione delle truppe tedesche e più volte bersaglio dei bombardamenti alleati; il contiguo quartiere Piave, dove abitavano i giovani partigiani Mario Ballardelli, Giuliano Lucchetta, Vinicio Morini e Ada Salvagnini.

Piazza Ferretto, all'epoca piazza Maggiore, con i luoghi della repressione come la Casa del Fascio, in via Gino Allegri, nelle cui camere di sicurezza furono interrogati e torturati numerosi antifascisti, la vecchia posta nella vicina piazza Barche, dove si era insediata la Questura, e quelli della rinascita democratica, come la galleria Matteotti, dove si trovava lo studio dell'avvocato socialista Etefredo Agusson e presidente del CLN mestrino che qui aveva la sede. E poi viale Garibaldi con la caserma dei Carabinieri, in cui il 30 aprile del 1945 fu istituito dal CLN di Mestre il Tribunale del Popolo per giudicare due brigatisti neri che si erano macchiati di numerosi delitti contro la popolazione, e villa Franchin, nelle cui sale fu portata avanti la delicatissima trattativa tra CLN di Mestre e il comandante tedesco, che minacciava di far saltare gli impianti industriali e i servizi essenziali della città minati in previsione della ritirata delle truppe verso il Brennero.

Nel corso del secondo quadrimestre la classe seconda A-sezione informatica con l'insegnante Rossana Polato contribuirà, a partire dalla toponomastica, alla redazione di alcune schede biografiche dedicate a Erminio Ferretto, Lazzaro Giovannacci, che aveva un negozio di ferramenta a Marghera ed era chiamato per la sua età avanzata il "papà dei partigiani", e Guido Parmesan. Il sito sarà arricchito da molte immagini, tra cui una selezione di un centinaio di foto inedite del periodo 1940-45, catalogate e valorizzate per l'occasione dall'Archivio della Comunicazione. Tutti i contenuti saranno fruibili anche in inglese.

In cantiere, considerando la complessità del progetto, le mappe interattive della zona industriale di Porto Marghera, per dare conto degli scioperi e della Resistenza operaia, e del fitto tessuto urbano di Venezia, la cui particolare "forma urbis" ha influito pesantemente sia sull'attività cospirativa, sia sulla lotta partigiana nel centro storico. Otto studenti di quarta e di quinta del Liceo Benedetti, di cui ricorre in questo anno scolastico il 90°, coadiuvati dalla professoressa Maria Serena Jannicelli, lavorano sui documenti dell'archivio della scuola nel periodo fascista e nella

Resistenza. Saranno ricordati Sandro Gallo "Garbin", luminosa figura di intellettuale antifascista che morì in Cadore in modo particolarmente eroico, avendo attaccato un convoglio tedesco in una posizione a lui sfavorevole ma lontana dai centri abitati, così da proteggere la popolazione da eventuali rappresaglie nazifasciste, e Ivone Cesco Chinello, suo allievo al Benedetti e uno tra i principali protagonisti della notissima "beffa del Goldoni".

Luciana Maria Granzotto

Docente comandata Iveser

Recensioni

Un viaggio attraverso l'anima

Potrebbe essere definito "Un viaggio attraverso l'anima" il nuovo e recente libro di Frediano Sessi, *Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della resistenza, il tradimento, l'arresto*. Una storia taciuta (Marsilio Editori, 2013).

L'Autore ha dedicato la sua fatica e il suo slancio ad approfondire quella parte della vita di Primo Levi che finora è rimasta in ombra, forse perché ritenuta meno importante o forse perché estremamente difficile e laboriosa da ricostruire.

Così Frediano Sessi con la pazienza e la precisione che caratterizzano lo storico corretto, onesto e leale verso tutte le persone citate, siano esse figure di rilievo che secondarie, ha documentato il suo scritto in modo preciso, scrupoloso, riportando e ricreando la vita dell'Italia fascista dal 1943 al 1945. Oggetto delle sue attenzioni non è solo l'ambiente in cui si è mosso il protagonista, ma addirittura, attraverso impercettibili tasselli, riesce a far rivivere l'atmosfera di quel momento storico con le tremende costrizioni, la libertà soppressa, i sospetti, la prudenza necessaria nelle comunicazioni, le minacce, gli effetti per

coloro che non si adeguavano agli ordini perentori del Fascio.

La vita di Primo Levi è analizzata e descritta durante le leggi razziali: in una prima fase con i suoi vincoli familiari, poi quando prese la decisione di scegliere la Resistenza, di andare a vivere "in montagna, come si diceva allora, assieme a pochi amici, formando un gruppo armato nella zona di Amay e Frumy, in Val di Ayas, (Piemonte), affiliato a "Giustizia e Libertà".

È interessante notare che lo stesso Primo Levi, a proposito di questo periodo della sua vita, scrisse: "È una storia di giovani benintenzionati, ma sprovveduti e sciocchi e sta bene tra le cose da dimenticare".

Si trattava in effetti, come emerge dallo scritto di Sessi, di una "banda" particolarmente idealista e poco pratica, a differenza del vicino e più corposo gruppo di Brusson - Arcesaz - Graines, di origine prevalentemente casalese (Casale Monferrato), che risentiva almeno inizialmente dell'influenza di un pensiero maggiormente orientato verso la lotta di classe più che verso la lotta di liberazione. Primo Levi, malgrado il suo carattere mite, girava con una pistola, ma non sapeva e comunque non si sentiva di sparare ("com'è triste che un uomo debba cercare armi per usarle contro altri uomini" aveva confessato ad un amico!). E sempre lui si trovò a constatare amaramente che nel suo gruppo vi erano persone opportuniste, giovani, che avevano operato la scelta di "salire in montagna" non tanto per ideali, ma per poter compiere azioni illegali e rimanere impuniti. Dagli scritti di Sessi emerge anche, tra l'altro l'interessante rapporto corretto e paritario con le donne del Gruppo, che condividevano il destino con i compagni partigiani (si noti che in epoca fascista le donne, nella vita sociale avevano minor peso e avevano addirittura doveri di servizio verso i maschi di famiglia!).



25 aprile 1975, 30° anniversario della Liberazione, Sandro Pertini, Presidente della Camera dei Deputati e il Sindaco di Venezia Giorgio Longo (Ufficio Stampa Comune di Venezia)

Una grossa e drammatica esperienza segnò la vita di Primo Levi nel periodo della montagna, prima di essere tradito da alcuni infiltrati, arrestato, detenuto nel carcere di Aosta e poi spedito nel Campo di Concentramento di Fossoli: vennero passati per le armi due giovani compagni del suo gruppo, per motivi disciplinari. Ed anche se il nostro protagonista non partecipò né alla decisione, né alla loro esecuzione, portò sempre nell'animo la tremenda disperazione per quel tragico evento.

Dopo il tradimento da parte degli infiltrati, seguiamo l'arresto di Primo Levi, la sua breve permanenza in carcere (curioso il fatto che scrisse poi "ci picchiarono un poco", mentre viceversa risulta da altre testimonianze che, a distanza di ore, portava sul viso il segno dell'impronta della mano che lo percosse brutalmente). Poi, trattandosi di un ebreo, Primo Levi finì nel Campo di Concentramento di Fossoli di Carpi, per essere poi destinato ad Auschwitz. La descrizione del periodo nel Campo ci consente di conoscere il rapporto con le Guardie italiane di sorveglianza, il funzionamento e la vita nello stesso.

Infine il trasferimento ad Auschwitz e Sessi ci illumina sui particolari delle degradanti condizioni dei prigionieri rinchiusi nei carri bestiame, piombati, sul numero dei "pezzi" umani ammassati in ogni vagone, sull'effettiva durata del tragico viaggio (5 giorni e 4 notti in condizioni disumane).

Nel lettore resta la sensazione della grande sensibilità dell'Autore nel descrivere questo periodo "opaco", in ombra, della vita di Primo Levi.

Lo scrupolo che si respira leggendo ciascuna pagina è eccezionale e si avverte la fatica per la corretta ricostruzione di ogni particolare. Si pensi che per stendere il testo, peraltro piano e scorrevole e avvincente, sono stati letti e assimilati almeno 58 libri; inoltre sono stati scovati

tra le carte abbandonate o in archivi pubblici e privati, per la maggior parte non ordinati, innumerevoli verbali d'interrogatorio, confessioni, rapporti, denunce, deposizioni e lettere.

Un'opera di ricostruzione incredibile, studiata ed elaborata nel minimo dettaglio, offerta a chi intende conoscere questa parte della vita di Primo Levi. In questo libro di appena 176 pagine, per chi sa ascoltare, persino il silenzio e il nulla hanno un grande valore non solo storico, ma anche didattico. Si tratta di un'opera preziosa se si ha la mente aperta, volta anche a migliorare la propria sensibilità, attenzione e comprensione dei segnali che anche la storia attuale ci offre, quotidianamente.

Renato Jona

Vicepresidente Anppia Venezia

Fresco di stampa

Dal 13 aprile 2013 è disponibile il volume di Gilda Zazzara, *Vent'anni di Iveser (1992-2012). Dalla "gelosa custodia" della memoria alla storia condivisa* (Venezia, La Toletta Edizioni, 2013, pp. 112, € 14), che ricostruisce e racconta, con rigore documentario e un'originale prospettiva, la storia dell'Istituto dalla sua fondazione ai giorni nostri. Un contributo importante anche per comprendere i complicati nessi



tra "storia" e "memoria" e il rapporto tra i protagonisti/testimoni e i "nati dopo". Il volume può essere richiesto all'indirizzo dell'Istituto info@iveser.it (per i soci al prezzo speciale di € 10) o acquistato nelle migliori librerie.

Mar del Plata

Dalla Presentazione: "Il primo è Javier, ripescato dalle acque del Rio della Plata con le mani legate dietro la schiena da due giri di fil di ferro. Il Turco e Mariano li ritrovano dentro una macchina scassata ai margini della Carretera Norte, con un buco nella nuca grosso come una noce. Poi tocca agli altri: Otilio, il trequarti alto e largo come un armadio; Mariano che ha le mani grandi come le pale di un mulino; Gustavo, sedici anni, leggero come una crosta di pane... Siamo in Argentina, nel 1978, e da due anni comandano i militari. Comandano, minacciano, ammazzano: a modo loro si divertono. Ma qualcosa ha acceso la loro rabbia nei confronti di questi ragazzi, colpevoli solo di saper giocare a rugby con la squadra di Mar del Plata. Qualcosa di inconfessabile, il senso di una sfida che il romanzo ci svela una pagina per volta, e che alla fine metterà simbolicamente in ginocchio l'ottusa arroganza di quel regime di assassini." Si tratta della vera storia della squadra di rugby di Mar del Plata, un gruppo di ragazzi argentini che rinunciò a trovare rifugio in Francia per poter continuare a giocare il campionato. Una squadra che, davanti ai crimini perpetrati dal Regime nei confronti dei propri giocatori, non si arrende. La squadra gioca ancora con più voglia di combattere, di urlare la propria rabbia, di vivere. E alla fine ne rimane solo uno trovato da un giornalista argentino e attraverso il quale Fava inizia a costruire il suo romanzo. Claudio Fava non ha mai giocato a rugby però ne ha colto l'essenza: lo spogliatoio e l'emozione di entrare in campo, i massaggi e l'odore della sifcamina, i piccoli riti personali. Poi il fischio dell'arbitro e via a correre dietro ad un sogno di vento, con serietà, applicazione, metodo, tecnica, capacità, forza, tenacia, mobilità, fantasia, emozione. Gruppo di amici per la pelle democratico e schietto, così diversi l'uno dall'altro e così "uniti come un sol uomo".

Titolo: Mar del Plata

Autore: Claudio Fava

Editore: Add editore

Pagine 127 - Euro 13,00

La Palanca

di Andrea Barina & Piero Salmaso

Cucina & Snack



Giudecca 448 - 30133 Venezia - Tel. 041 5287719

Vita dall'ANPI

ANPI "7 MARTIRI"

Associazione nazionale Partigiani d'Italia

Sedi:

- Castello - Via Garibaldi 1496
30122 Venezia
- S.Marco - Calle Cavalli 4100
30124 Venezia

tel. + fax 041.5208032 - 349.6841821

E-mail: anpi7martiri@libero.it

facebook: <https://www.facebook.com/pages/ANPI-7-martiri-Venezia>

Siti internet

Sito locale: www.anpive.org

Sito provinciale: www.anpivenezia.org

Sito nazionale: www.anpi.it

Orari di apertura al pubblico:

Sede di via Garibaldi è aperta tutti i giorni; Enrica Berti ci sarà il sabato dalle 9:30 alle 12:00

Sede di Calle Cavalli: il mercoledì dalle 15:30 alle 19:00 troverete Ilaria Sainato

NB: E' comunque sempre possibile concordare un incontro telefonando al portatile 349.6841821 oppure scrivendo una mail a [<anpi7martiri@libero.it>](mailto:anpi7martiri@libero.it)

Puoi contribuire all'attività dell'Anpi destinandole il 5 per mille indicando nella dichiarazione dei redditi il codice fiscale: 00776550584

Nuovo Direttivo di Sezione

Presidente: Lia Finzi

Vicepresidenti: Serena Ragno e Ilaria Sainato

Segretaria: Enrica Berti

Tesoriere: Giordano Bruno Gamacchio - Bianco

Revisori dei Conti: Carlo Bullado, Mario Osetta - Leo e Bruno Stocchetto - Venezia

Portabandiera: Giovanni Benedetti



Vita dall'IVESER

Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Villa Hériot – Calle Michelangelo 54/P
Giudecca-Zitelle - 30133 Venezia
tel. + fax 041 5287735
e-mail: info@iveser.it
Internet: www.iveser.it

Orari di apertura al pubblico

lunedì e mercoledì: 9.30-13.00/14.30-17.30

martedì e giovedì: 9.30-14.30

venerdì: 9.00-13.00

L'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser), nato nel 1992 dall'incontro tra le associazioni partigiane del territorio e un gruppo di storici e studiosi, fa parte di una rete di 66 istituti che coprono il territorio nazionale.

Suo scopo è raccogliere, ordinare e rendere consultabili carte e documenti sulla guerra di liberazione, sulla storia di Venezia e provincia nel Novecento e sulle trasformazioni politiche, sociali, culturali della società contemporanea.

Svolge attività di consulenza storico documentarie e divulgazione scientifica, promuove ricerche e dibattiti, convegni, seminari, incontri, organizza mostre ed esposizioni, pubblica libri e documentari, collaborando con le Università e le istituzioni del territorio; l'Iveser, inoltre, propone ricerche bibliografiche e archivistiche, visite guidate ai luoghi della Resistenza e del '900 veneziano, itinerari didattici, organizzazione e promozione di eventi e manifestazioni culturali. Nel campo della didattica è centro di servizi per la formazione sia dei docenti che degli studenti, promuovendo stage, tirocini, corsi d'aggiornamento. Dispone di una biblioteca specializzata (circa 7.000 volumi) e di un importante archivio storico-documentario (unico nel suo genere) sul Novecento veneziano.

A Portogruaro è attivo il Centro di documentazione "Aldo Mori", sezione distaccata dell'Istituto nel Veneto Orientale.

Nell'essere custode della memoria storica del Novecento si ispira ai valori di pace e convivenza civile ereditati dalla lotta per la libertà e sanciti dalla Costituzione repubblicana.

L'Iveser, assieme alle associazioni rEsistenze, Olokaustos, Anppia, alle associazioni partigiane e al Centro Documentazione e Ricerca Trentin è promotore del progetto della "Casa della Memoria e della Storia" del '900 veneziano avviato nel 2008 presso Villa Hériot sede dell'Istituto.

Resistenza e Futuro

Iscritto al numero 4 del registro della stampa del Tribunale di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno XVI, n. 1 - 2013

Periodico semestrale dell'ANPI 7

Martiri di Venezia - via Garibaldi

n. 1496 di Castello - tel. 041 5208032

Editore: ANPI 7 Martiri - Venezia

Fondatore: Girolamo Federici

Direttore responsabile: Davide Federici

Comitato di redazione:

Enrica Berti, Giulio Bobbo, Marco

Borghi, Cristiano Chiusso, Andrea

Milner, Serena Ragno,

Ilaria Sainato, Marina Scalori

Progetto grafico e impaginazione:

Francesca Visintin

Tipografia: Stamperia Cetid S.r.l.

Via F. Mutinelli, 9

30173 Venezia - Mestre

CITTA' DI
VENEZIA



25 aprile 2013

Questo numero di **Resistenza e Futuro**, è stato pubblicato grazie al contributo del Comune di Venezia.

Comune di Venezia

Ca' Farsetti - San Marco, 4136

centralino: 041 2748111

web: www.comune.venezia.it